

SELEZIONE STAMPA


(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

8 Ottobre 2013

ARGOMENTI:

- Terzo Settore: gli effetti dei provvedimenti economici;
- Calcio: la discriminazione territoriale e le sanzioni Uefa;
- La strage di Lampedusa: intervengono Messner e Prandelli;
- Pace fra Barilla e la comunità gay: "lavorare insieme sulla comunicazione";
- Disabilità: ragazza con l'esoscheletro è record mondiale nella maratona.

AUMENTO DELL'IVA AL 22 PER CENTO EFFETTI COLLATERALI SUL NO PROFIT

 Si è diffusamente parlato dell'aumento dell'Iva al 22% per le famiglie e dei suoi effetti recessivi sull'economia. Ma per tanti soggetti del mondo della formazione e del no profit in generale, l'aumento non ha solo l'effetto sopra citato, ma, trattandosi di soggetti giuridici che non possono scaricare l'Iva, si tratta di un aumento puro di costi.

Un appesantimento che interviene in un momento già particolarmente complicato, dove le donazioni private sono ridotte al lumicino. Dove al contrario le richieste di sostegno da parte di famiglie e giovani si fanno impellenti. Si tratta nella quasi totalità di soggetti senza scopo di lucro e proprio su di loro si scarica un aggravio netto che già avevano subito con il primo punto di aumento un anno fa. Università, fondazioni universitarie, fondazioni benefiche private, scuole paritarie, enti di formazione tutti svolgono un ruolo sociale determinante per la crescita del Paese e un ruolo centrale o perlomeno complementare con le istituzioni pubbliche nell'erogazione, per esempio, di servizi

formativi o in tanti casi di vere e proprie borse di studio per studenti o soggetti svantaggiati.

Sono quegli effetti collaterali, li ha chiamati qualcuno, che è difficile escludere in questo tipo misure economiche. Sarà anche vero; la sensazione è banalmente quella che svolgere un servizio pubblico in questo Paese poco importi quando è necessario fare cassa. Che quando si debbano trovare coperture non si vada troppo per il sottile con l'applicazione di nuove tasse e al contrario nel taglio dei costi i distinguo siano sempre così tanti da annacquarne ogni effetto significativo. Purtroppo la stragrande maggioranza di questi enti non ha la capacità di assorbire questi costi, come racconta in questi giorni la pubblicità di una grande catena di arredamento, e così questi diverranno semplicemente minori servizi e minori agevolazioni agli utenti. Effetto collaterale.

Stefano Blanco

@blancostefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Direttore generale Fondazione
collegio delle università milanesi*

Se il terzo settore diventa «produttivo»

Stefano Zamagni



IN TUTTI I PAESI DELL'OCcidente AVANZATO SI È REGISTRATA NEGLI ULTIMI VENT'ANNI UNA FORTE DIMINUIZIONE DELLE FORME TRADIZIONALI DI FILANTROPIA. Questo fenomeno riguarda anche gli Stati Uniti, dove il volume delle donazioni raggiunge oggi il 2,2% del Pil. Si tenga presente che gli Stati Uniti non hanno mai adottato il modello di *welfare state* (una invenzione tipicamente europea finanziata con la fiscalità generale), mentre a loro si deve la creazione del cosiddetto *welfare capitalism* fondato sul «principio di restituzione»: imprese e individui arricchiti devono avvertire come impegno civico l'obbligo - non il dovere legale - di restituire parte dei redditi che hanno acquisito grazie anche alla comunità cui appartengono. Ecco perché la percentuale del 2,2% è veramente bassa.

È una tendenza preoccupante che può essere tenendo presenti tre argomenti. Il primo è di natura culturale. Si continua a credere che l'unica forma di creatività sia quella profittevole (che genera profitto) e non anche la creatività sociale (che genera valore sociale). A sua volta, questa obsoleta credenza ne sostanzia un'altra: che le uniche innovazioni degne di ricevere fondi e/o finanziamenti siano quelle industriali. Neppure si sospetta, nel nostro Paese, che vi sono anche le innovazioni sociali, le quali, in una stagione come quella attuale, sono di strategica importanza per lo sviluppo locale dei territori.

Il secondo argomento chiama in causa il versante della finanza. L'innovazione sociale postula l'imprenditorialità sociale. È noto che imprenditore è chi, guidato da un'alta propensione al rischio, sa investire con coraggio e prudenza. Ma come si fa a investire se viene di fatto precluso l'accesso a prodotti o strumenti finanziari adeguati al fine che si vuole conseguire? Certo, se si ritiene che il Terzo Settore debba svolgere funzioni meramente redistributive - come finora è accaduto in gran parte nel nostro Paese - il problema scompare, ma solo perché lo si è eliminato, non certo perché lo si è risolto. In Italia, per essere chiari, non è mai stato fatto nulla di decisivo per dotare il Paese di una «infrastruttura» finanziaria per il sociale, come invece sta accadendo altrove.

Un terzo argomento, infine, è quello della «sindrome delle basse aspettative» di cui sembrano soffrire non poche delle organizzazioni di terzo settore: dall'investimento effettuato non ci si aspetta quasi mai un ritorno adeguato in termini sociali, come se il fatto di non mirare al profitto dovesse giustificare un certo lassismo organizzativo e forme varie di spreco di risorse.

È dunque evidente che se si vuole accelerare la transizione verso un terzo settore produttivo,

cioè socialmente imprenditoriale, è urgente mettere in campo nuove idee e prassi filantropiche. Molti segni ci dicono che questa transizione è già in atto. In primo luogo, è chiaro che il nostro terzo settore sta cambiando - sia pure a pelle di leopardo - la percezione che esso ha di se stesso: da soggetto residuale che svolge funzioni ancillari a soggetto comprimario nella progettazione e implementazione delle politiche di welfare. Secondo, va mutando il senso, cioè la direzione, del proprio agire: non tanto «addittivista», quanto piuttosto «emergentista». In altro modo, i soggetti del *non profit* vanno capendo che loro missione specifica è anche quella di «contagiare» i soggetti *for profit*. Certi risultati interessanti sul fronte della responsabilità sociale d'impresa sono la conseguenza proprio di tale effetto di contagio. I dati recenti del Censimento dell'Istat sul non profit sono la più convincente conferma del cambiamento in atto: la crescita del 28% di tali enti sull'arco di un decennio è qualcosa davvero di straordinario.

La nuova filantropia, per accelerare il passo del cambiamento, dovrebbe assumere nuove forme. Primo, si tratta di favorire il legame finanziario diretto dei cittadini con le *non profit* (imprese sociali e non) sia nella forma di partecipazione a titolo di capitale, sia sotto la forma innovativa del prestito e ciò allo scopo di rafforzare la struttura patrimoniale e di aprire al non profit produttivo la via della «quasi donazione». Penso, in particolare, a uno strumento in crescente diffusione come l'*equity crowdfunding*: piattaforme in rete volte a raccogliere capitale di rischio (*equity*) per imprese sociali in fase di start-up.

Secondo, occorre dare presto vita alla creazione di fondi di investimento a carattere sociale (*social impact funds*) che valgono ad alimentare fondi territoriali di progettualità sull'esem-

pio di quanto già avviene in Gran Bretagna. C'è poi quel nuovo strumento finanziario noto come *social impact bond*, già sperimentato con grande successo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Infine, bisogna avere il coraggio di porre in atto il principio di sussidiarietà circolare, perché la sussidiarietà orizzontale non è più sufficiente. L'idea, molto semplicemente, è quella di mettere in interazione strategica le tre sfere di cui si compone la società (la sfera pubblica, quella della business community e quella della società civile organizzata) nel momento sia della progettazione degli interventi sia della loro gestione. Può essere d'interesse ricordare che quella della sussidiarietà circolare è un'idea squisitamente italiana che risale all'epoca dell'Umanesimo civile (XV secolo) e che, forse per questo motivo, gli italiani non vogliono sentirne parlare.

Il noto antropologo indiano Arjun Appadurai ha recentemente coniato l'espressione «capacità di aspirare» (*capability to aspire*) per denotare il grado di partecipazione delle persone alla costruzione delle rappresentazioni sociali, culturali e simboliche che danno forma al futuro, ai progetti di vita. È dal grado di diffusione nella società di questa *capability* che dipende il suo progresso civile ed economico. Al pari di ogni altra capacità, anche quella di aspirare può essere coltivata e incoraggiata a crescere. La nuova filantropia, se ben intesa, deve servire anche a questo.

Stefano Zamagni, economista, è presidente della commissione scientifica di Aiccon ed è stato presidente dell'Agenzia per il Terzo Settore. Il testo è tratto dall'intervento pubblicato dalla rivista Oxygen. Su questi argomenti si terrà oggi a Roma una iniziativa per i dieci anni di attività di Enel Cuore, la onlus di Enel nel campo della solidarietà sociale.

MA LA DISCRIMINAZIONE TERRITORIALE E PROPRIO TUTTA DA CONDANNARE?

di RUGGIERO PALOMBO

Quattro giorni dopo la Lazio, tocca al Milan. Porte chiuse con l'Apollon Limassol in Europa League, porte chiuse con l'Udinese in campionato. Sentenze Uefa e domestiche che si sovrappongono nel rispetto della nuova dura normativa internazionale voluta da Platini per combattere ogni forma di razzismo, inclusa la tanto discussa discriminazione territoriale. Eventi che destano stupore, quasi che gli avvisi ai naviganti provocati dalle quattro chiusure di settori dello stadio che li hanno preceduti (Roma, Lazio, Milan, Inter) fossero passati inosservati. Eppure le regole imposte dall'Uefa sono note, inequivoche e a disposizione di tutti, basta consultare il codice di giustizia sportiva sul sito www.figc.it, articoli 11 e 18. «Costituisce comportamento discriminatorio ogni condotta che comporti offesa, denigrazione o insulto per motivi di razza, colore, religione, lingua, sesso, nazionalità, origine territoriale o etnica». Se a commettere la violazione è un calciatore la pena minima è di 10 giornate di squalifica. Se a commettere la violazione è il pubblico, paga la società. Le sanzioni non sono interpretabili: settore a porte chiuse per la prima violazione, stadio chiuso per la seconda con, in casi di particolare gravità, la partita persa e altre sanzioni accessorie; in caso di ulteriore recidiva «si applicano, congiuntamente o disgiuntamente tra loro» la sanzione della perdita della gara, ulteriori porte chiuse (una o più gare), penalizzazione di uno o più punti in classifica fino addirittura all'esclusione dal campionato. Eccessivo finché si vuole, ma di sicuro educativo. E poi, come si dice, basta saperlo prima:

Il giudice sportivo Tosel, nella sentenza, ha scritto «sanzione minima». E' un messaggio speciale inviato al Milan che ha polemizzato («il provvedimento, che è privo di giustificazione, sarà oggetto di ricorso»), a Galliani che non ha sentito nulla e ai tifosi. Domenica a Torino 800 milanisti hanno replicato i beceri e irriveribili cori contro i napoletani di Milan-Napoli del 22 settembre, che erano costati la curva chiusa di Milan-Samp del 28. Quel giorno, in altro settore, nuovi cori, «noi non siamo napoletani», che Tosel valutò come non discriminatori. Il comunicato degli ultrà, ieri sera, sgombra il campo dagli equivoci: come già è accaduto per la tessera del tifoso; è in atto una sfida, un vero e braccio di ferro. Niente di casuale o isolato, con buona pace di quanto sembra sostenere il Milan, nemmeno il fatto che a essere in prima linea è la frangia estrema di tifosi di una grande concitata attualmente malissimo in classifica.

Dove porterà tutto questo? Difficile a dirsi. La discriminazione territoriale, al contrario della «classica» e tanto più odiosa discriminazione razziale, è una brutta bestia, adatta a ogni tipo di interpretazione e strumentalizzazione. Il vicepresidente dell'Osservatorio del Viminale, Roberto Massucci, ammoniva: «Normativa durissima, attenti ai ricatti delle curve». Probabilmente aveva visto giusto, anche se il «ricatto» in questione è rivolto più al «sistema» che al club, e l'autoironia degli ultra napoletani ne rappresenta la indiretta conferma. Ma fare un passo indietro, adesso, è impensabile. Magari lo facciano avanti le società, che con le curve hanno antiche ed evidentemente poco educative frequentazioni. A costo, se proprio occorre, d'avere stadi vuoti per un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Platini: In Europa esiste un vero problema-razzismo

GINEVRA - «C'è un vero problema-razzismo in alcune regioni d'Europa». Michel Platini, presidente dell'Uefa, ha ribadito che il mondo del calcio non è più intenzionato a tollerare alcuna forma di discriminazione e conta di diventare un modello per la società civile. Nel quadro di una giornata di confronti sul razzismo nel calcio, organizzato a Ginevra dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite, Platini ha sottolineato come gli incidenti negli stadi non sono che «la punta dell'iceberg» di ciò che succede nella società. «Non sono in-

tervenuto per portare le mie scuse, o per cercare di scusare il mondo del calcio, ma per illustrare il punto di vista di uno sport che ha avuto il coraggio di prendere il toro per le corna e affrontare di faccia la sfida che ha rappresentato l'escalation dei comportamenti discriminatori» ha spiegato l'ex fuoriclasse della Juve e della Nazionale francese, dal gennaio 2007 a capo del massimo organismo del calcio europeo.

Il caso Boateng, il proliferare di urla, cori discriminatori e bui razzisti di cui sono vittime soprattutto i calciatori di origine africana, hanno spinto anche la Fifa a

istituire una commissione apposita per studiare e affrontare il problema. E l'Uefa stessa ha inasprito le sue sanzioni già in primavera, cominciando a sanzionare le società con match a porte chiuse o disponendo la chiusura di alcuni settori degli impianti, come sa bene ad esempio la Lazio, appena fatta oggetto della sanzione delle porte chiuse per la prossima gara di Europa League. «Questo significa - ha detto Platini - che esiste un vero problema-razzismo, ma che l'Uefa si sta muovendo concretamente per sradicare questo male».

Per il tre volte vincitore del Pallone d'Oro, «il calcio, lo sport più popolare del mondo, riflette la società in cui prospera, i suoi valori, ma anche sfortunatamente i suoi pregiudizi, le sue paure e le sue diffidenze». Ma il calcio, che è anche un ambito molto «più aperto alla diversità» rispetto ad altri, deve contribuire a pro-

muovere la tolleranza: «E' proprio perché il calcio è il più bel gioco del mondo e il più popolare che noi possiamo sperare concretamente che il suo esempio avrà degli effetti positivi su tutta la società».

William Lenke, consigliere speciale per lo sport presso le Nazioni Unite, allarga il discorso: «Il razzismo non è un problema del calcio, ma della società intera. La Fifa e l'Uefa stanno facendo tantissimo. E non si può chiedere agli organismi sportivi di fare ancora di più, quanto vigilare su ciò che fanno invece i Governi. Il nodo è individuare come utilizzare lo sport per lottare contro il razzismo».

CORRIERE dello SPORT
STADIO

martedì 8 ottobre
2013

L'avventuriero

di REINHOLD MESSNER



Il mare di Lampedusa, ridotto a cimitero dei disperati in fuga da guerre, miserie, persecuzioni religiose e fame, non è lontano da noi. Né dalle montagne. Lo ha ben spiegato Adriano Sofri in un bellissimo articolo su Repubblica: ognuno può ritrovarsi a scegliere se essere o non essere il buon samaritano della parabola. Se sentire la compassione predicata anche dal Dalai Lama o se fingere indifferenza. La stessa tesi presunti alpinisti che sugli 8000 passano accanto a un collega sfinite o semi-assiderato

LA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA E IL VAJONT... STORIE DI COMPASSIONE E INDIFFERENZA

e puntano non alla sua salvezza, ma alla vetta.

L'aggravante, per ciò che riguarda i fatti di Lampedusa, è il voler respingere i disperati rinchiudendosi nel fortino del benessere, assediato da ciò che non fa comodo vedere. E cioè che quel nostro benessere è costruito anche sulla disperazione degli esclusi o dei più sfortunati. Ma questa realtà di sfruttamento non esiste soltanto fuori dal fortino. La cinica indifferenza per i destini dei nostri simili può non lasciare scampo anche a chi, vivendo dentro le mura, pensa di essere in salvo.

Una triste ricorrenza lo ricorda a noi italia-

ni: domani saranno 50 anni dalla tragedia del Vajont. Paesi interi cancellati dalla indifferenza per il destino altrui. Come è stato accertato soltanto grazie a un allora giované e tenace giudice, Mario Fabbri, e alle denunce di una giornalista, Tina Merlin: i proprietari, gli ingegneri, i geologi coinvolti nella costruzione della diga che ancora oggi è là, quasi intatta, sapevano bene che il Monte Toc sarebbe franato. Ma continuarono a far salire il livello del lago e l'onda gigantesca, scavalcando la diga, spazzò i paesi di Erto, Casso, Longarone e 2000 vite in una manciata di minuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 2013

L'ESPRESSO

Idea Prandelli, la nazionale sull'isola la risposta: finita la crisi vi aspettiamo

FIRENZE — La Nazionale pronta a portare solidarietà a Lampedusa. «Di fronte a tragedie così grandi — dice il ct azzurro Cesare Prandelli dal ritiro di Coverciano — tutti noi dobbiamo contribuire a creare una nuova mentalità: non abbiamo ricevuto inviti, ma dovesse succedere non ci tireremmo indietro. Do la mia disponibilità perché dare certi messaggi è importante». E l'invito dell'isola è arrivato. «Apprezzo molto le parole di Prandelli — commenta il sindaco lampedusano Giusi Nicolini — ora stiamo gestendo l'emergenza, ma appena possibile decideremo insieme qualcosa da fare per questa situazione».

Il ct commenta anche i cori ultrà durante il minuto di silenzio in memoria delle vittime del naufragio del barcone, osservato nell'ultima giornata di campionato: «L'Italia non è un paese razzista. Immagino il disagio di chi era allo stadio e non si sentiva rappresentato da quelle persone: sono gli altri che devono alzare la voce e dire basta».

Pace fra Barilla e la comunità gay: «Collaboriamo»

● Dopo la bufera per le frasi sulla «famiglia-tipo» negli spot, Guido incontra le associazioni a Bologna

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Due ore di faccia a faccia per conoscersi, confrontarsi, capirsi. E iniziare una collaborazione che potrà portare nuova linfa - e magari in futuro uno spot politicamente corretto - alla comunicazione del più famoso marchio di pasta italiano. Questo, in sintesi, quanto emerge dall'incontro tra Guido Barilla e la comunità gay e lesbica italiana.

Un summit con cui il patron del colosso alimentare cerca di mettere una pietra sopra alle polemiche scatenate la scorsa settimana per le sue dichiarazioni. «Non faremo pubblicità con omosessuali - aveva detto Barilla a *Radio24* -, perché a noi piace la famiglia tradizionale. Se i gay non sono d'accordo, possono sempre mangiare la pasta di un'altra marca». Parole che avevano scatenato la rabbia delle associazioni Lgbt, costringendo la famiglia parmense - prima Guido, poi anche il fratello Luca - a una rapida retromarcia («Mi scuso, ho molto da imparare»). A quel punto, la mano tesa di Franco Grillini, esponente storico dell'Arcigay e presidente di Gaynet, che l'ave-

va buttata lì: «Incontriamoci». E Barilla ha accettato. Il colloquio si è tenuto ieri nell'ufficio di Grillini (che è anche consigliere regionale) a Bologna, in viale Aldo Moro. Al tavolo con l'imprenditore c'erano anche Flavio Romani (presidente dell'Arcigay), Paola Brandolini (numero uno di Arcilesbica), Aurelio Mancuso (Equality Italia), Ilaria Trivellato (rappresentante delle Famiglie Arcobaleno).

OLTRE IL CHIARIMENTO

«Abbiamo voluto fare una cosa senza avvisare i giornalisti, per evitare il clamore - esordisce Grillini -. Noi gli abbiamo raccontato come è cambiata la società in questi anni, lui ci ha ribadito le sue scuse. È stata una voce dal sen fuggita, ci ha spiegato, illustrandoci poi il codice etico dell'azienda, che ha norme molto precise». Insomma, è stata siglata una pace? «Potrei dire che non io non ho fatto la guerra a nessuno - replica l'esponente Arcigay -, ci siamo chiariti. Ora è possibile guardare avanti».

A questo primo incontro ne seguiranno altri. «La proposta è di lavorare insieme sulla comunicazione», fa sapere Grillini. Con uno spot? «Certo, sarei contento se la Barilla facesse una pubblicità come quella dell'Ikea o anche dell'Althea, trasmessa solo in tarda serata da Mediaset (ma del resto la Rai

non l'ha neppure mandato), ma adesso è presto per parlarne. Un passo avanti sarebbe già parlare di "famiglie" nei comunicati, e non di famiglia tradizionalmente intesa».

Anche perché ormai le tipologie di nuclei si moltiplicano. «Ormai, in un anno, si creano più famiglie ricomposte, omogenitoriali, affidatarie di quelle formate da madre, padre e uno o più figli - spiega Ilaria Trivellato, che rappresentava le Famiglie Arcobaleno -, per cui davvero è impossibile lasciare fuori questa parte della popolazione».

Persone che si erano sentite «ferite» dalle prime dichiarazioni di Barilla: «La responsabilità sociale di un'azienda così prestigiosa, che rappresenta l'Italia nel mondo, è enorme - continua Trivellato -. Quelle parole cancellavano una parte della società che invece c'è ed è vitale». Insomma, «noi gli abbiamo spiegato il nostro pezzo di mondo, e lui ci ha illustrato il suo... è stato un faccia a faccia molto franco e sincero». Alle parole «dovranno seguire i fatti», sottolinea invece, più netto, Mancuso (Equality Italia): «Nei prossimi incontri comprenderemo meglio gli intendimenti della Barilla in materia di azioni sulla diversità e di contrasto delle discriminazioni». Comunque sia, un ponte è stato gettato.

Disabilità, corre la maratona con l'esoscheletro e batte il record mondiale

Manuela Migliaccio, 29enne napoletana, ha perso l'uso delle gambe dopo un incidente in Grecia, 4 anni fa. Grazie all'esoscheletro arrivato da Israele e sperimentato oggi anche in Italia, ha ripreso a camminare. Ieri ha percorso quasi 11 chilometri in 5 ore e mezzo

17 ottobre 2013

ROMA – Quasi 11 chilometri in 5 ore e mezza: Manuela Migliaccio ha battuto il record mondiale, superando i 10 chilometri, ovvero un quarto di maratona, percorsi con ReWalk, l'esoscheletro pensato per chi ha gli arti inferiori paralizzati, ma può contare su un buon equilibrio del tronco. Manuela è nata a Napoli 29 anni fa: in Grecia, a 25 anni, ha perso l'uso delle gambe, dopo essere

precipitata da una scogliera. Manuela però non aveva né l'età né il carattere per rassegnarsi a restare ferma: con tenacia e costanza si è sottoposta alle prime terapie riabilitative a Imola, riuscendo in un anno a conquistare una buona mobilità in sedia a ruote. Manuela, però, voleva rialzarsi in piedi: un'impresa che sarebbe stata quasi impossibile, se non fosse stato per ReWalk, l'esoscheletro arrivato da Israele e che, proprio in quegli anni, veniva sperimentato presso l'Ospedale Valduce "Villa Beretta", in provincia di Lecco, grazie a un progetto di ricerca finanziato dall'Inail. Si tratta di un esoscheletro motorizzato che si indossa esternamente agli indumenti degli arti inferiori e che permette di mantenere la posizione eretta e camminare anche a chi ha subito una paralisi degli arti inferiori.

Oggi, con il suo ReWalk, Manuela riesce a fare passeggiate di due-tre ore ogni giorno. L'anno scorso ha partecipato a una minimaratona di 6 chilometri, mentre poco più di due settimane fa ha vinto il campionato italiano di triathlon per persone in carrozzina. Ieri, a Lecco, ha fatto suo il primato mondiale: prima d'ora nessuno, nelle sue condizioni, era riuscito a percorrere più di 10 chilometri. E' partita alle 7 e ha camminato per 5 ore e mezza da sola, arrivando al traguardo alle 12,30. Ha tanta strada ancora davanti: ora punta a diventare sempre più veloce. Difficile immaginare che qualcuno possa fermarla.